

STUDENTI E SBIRRI IN PADOVA

la sera del 15 febbraio 1723

DOCUMENTI E POESIE CONTEMPORANEE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO MEDIN

Del truce delitto, che la Signoria di Venezia, « a perpetua memoria e della pubblica giustizia e della pubblica costante protezione verso la prediletta insigne università dello Studio di Padova », volle durevolmente ricordato nella lapide della piazza dei Signori, ebbero già ad occuparsi, ma con molta brevità, il prof. E. Musatti, che in un articolo inserito nell'*Euganeo* del 6 luglio 1888 (1), narrò sommariamente il fatto, attingendolo dal rapporto del capitano vicepodestà Leonardo Dolfin e da una lettera del Morgagni del 1723, e il sig. F. Candio (2), che si giovò all'uopo del rapporto dei Riformatori dello Studio.

La scoperta di un curioso carme in latino macaronico, conservato nel volume 144 dell'archivio della famiglia Savonarola posseduto dal mio caro amico, avv. Guido Tolomei, che gentilmente me la comunicò, mi dà occasione di ritornare sull'argomento: e poichè le poche e succinte notizie già pubblicate certo non erano sufficienti alla illustrazione della notevole macaronea ora rinvenuta, mi proposi di rintracciare tutte le memorie di quel misfatto, serbate così nell'Archivio dell'Università, come in quello del Comune di Padova,

(1) Padova, anno VII, n. 186.

(2) FILIPPO CANDIO (*Pippo Veneziano*), *Studenti di Padova, curiosità storiche*. Venezia, 1892, p. 23 e sgg.

nonchè nell'Archivio di Stato in Venezia. Le mie ricerche non potevano dare migliori frutti; e i molti documenti rinvenuti, non solo illustrano compiutamente il fatto e il carme macaronico in tutti i loro particolari, ma interessano anche alla storia dell'Università di Padova.

Il delitto, come lo si può ricomporre da tutte le varie fonti e dalla macaronea stessa, avvenne così: È noto che allora gli studenti andavano spesso armati abusivamente di fucili o di pistole; ciò che sovente dava occasione di liti, di ferimenti e di morti. Vani riuscivano gli ordini della Repubblica, giacchè essi non volevano rinunciare a ciò che reputavano loro diritto. Ora avvenne, che nella notte dal 14 al 15 febbraio 1723 (*more veneto 1722*) una pattuglia di sbirri, trovati quattro studenti muniti d'armi da fuoco, s'impossessarono di queste, lasciandoli però in libertà. La mattina seguente, scrive Nicolò Salvatore Serdanna, nobile viennese, consigliere, vicesindaco degli Artisti (gli atti della Nazione Germanica Leggista terminano, com'è noto, col 1709), gli scolari privati delle armi andarono dal vicesindaco dei Leggisti, Giacomo Nonio, grigione, ad esporgli il caso e a chiedere che fossero loro restituite le armi. Il Nonio rispose che si recassero presso di lui dopo il pranzo, « nam ille ageret ut unicuique suum retribueretur justum » (1). All'ora fissata andarono dal vicesindaco, e in sua compagnia si diressero, a quanto dice il prof. Ceffis, al palazzo del capitano « per far la loro istanza ». Giunti alla piazza dei Signori, entrarono nella bottega di caffè e liquori di Domenico Ragazzoni, attigua alla chiesa di S. Clemente (ora bottega di orificeria e orologeria di Pietro Tomasoni) per bere e giocare, mentre il sottocapo degli sbirri (certamente quel Domenico Marziale nominato nella macaronea), trovatosi con parecchi altri sbirri nell'osteria delle *Tre Spade* di fianco alla bottega del Ragazzoni (osteria che durò con lo stesso nome fino a qualche anno fa), ne uscì con la compagnia, tutta armata di fucili, appostandosi dietro i pilastri del portico. Il Nonio, secondo asserisce il Serdanna,

(1) Antico Archivio Universitario di Padova, *Atti della Nazione Germanica Artista*, vol. VI, segnato n. 475, pag. 293. Tutte le pagine di questo volume sono nella metà superiore orribilmente danneggiate dall'umidità, sicchè è impossibile rilevare tutte le parole.

avrebbe voluto parlare col sottocapo; ma gli sbirri, dopo avere con ogni sorta d'ingiurie sfidati ed aizzati gli studenti, irruppero furiosamente nella bottega del Ragazzoni, inseguendoli con fucilate anche nei piani superiori della casa, dove gli studenti si erano rifugiati. Quivi uccisero con una fucilata nella testa il vicesindaco Nonio, e ferirono mortalmente al braccio sinistro e al petto lo studente vicentino, conte Gio: Battista Cogolo, che la notte appresso morì. Due studenti, per scampare la morte, saltarono da un poggiuolo nella piazza (1): uno rimase illeso; l'altro, Agostino Beffa Negrini di Brescia, riportò una frattura nella gamba destra, una slogatura nella sinistra e in una mano e una grave contusione nel fianco destro. E tale fu la sete di sangue di quei ribaldi, che con una fucilata uccisero Giovanni Vedovato, figlio di Francesco, oste delle *Tre Spade*, il quale dal poggiuolo della sua casa gridava si sonasse a campana martello perchè la gente accorresse in soccorso delle vittime. Infatti, scrive Bortolomeo Sellari, cancelliere dell'Università dei Leggisti, il fatto « occorso dopo le ore XXI durò lungamente col suono della campana a martello, con la chiamata dei Bombardieri al tamburo e con grande confusione di tutta la città » (2).

La sera stessa, appena accaduto il fatto, il capitano e vicepodestà Leonardo Dolfin, come meglio gli fu possibile data la ristrettezza del tempo, ne informò contemporaneamente il Consiglio dei Dieci e i Riformatori dello Studio, ai quali comunicò che si era subito valso dell'esperimentata *desterità* dei professori Ceffis e Morgagni per promettere agli studenti « la più rigorosa giustizia verso gli sbirri » (3). E ai Riformatori scrissero pure la notte del 15 il professore Ceffis, anche a nome del Morgagni, e il cancelliere Sellari, sotto l'immediata impressione del caso orribile, che aveva subito determinata la risoluzione degli studenti di andarsene da Padova;

(1) Tanto il rapporto del Capitano, quanto quello dei Riformatori, parla di un solo studente gettatosi dal poggiuolo; ma l'autore della macaronea d'accordo col Ceffis (documento 1) asserisce che furono due.

(2) R. Arch. di Stato in Venezia, *Lettere ai Riformatori dello Studio di Padova*, filza 196.

(3) *Lettere ai Riformatori* cit., filza 196.

onde il Ceffis fece ogni sforzo per trattenerli (1). E mentre nel suo primo rapporto il capitano, a giustificazione dei rei, riferisce la voce che i quattro studenti avrebbero voluto recuperare le loro armi (2), nel successivo del giorno appresso scrive invece, che i soli responsabili furono gli sbirri, e che per dare la bramata soddisfazione allo Studio sarebbe stato opportuno arrestarli: ma ciò gli riusciva difficile, perché gli sbirri erano molti e feroci e tutti d'accordo, anche quelli della campagna; mentre le sue poche milizie non volevano piegarsi a quell'ufficio. Intanto egli aveva fatto chiudere ogni adito alla fuga, ma dubitava che quella gente *facinorosa e disperata* avrebbe ben presto resi vani i suoi provvedimenti, onde invocava pronti soccorsi (3). Contemporaneamente, la mattina dopo il fatto, il Dolfin aveva fatto chiudere l'Università per evitare nuovi e più gravi disordini e per facilitare il compito dei professori incaricati di rimettere l'ordine. E ai Riformatori, dopo aver notificati i provvedimenti presi, il capitano partecipa la risoluzione degli studenti di presentarsi a loro muniti di una sua lettera accompagnatoria; ciò che non gli era stato possibile evitare, ottenendo peraltro che andassero a Venezia in numero assai ristretto (4). Il 17 egli spedisce al Consiglio dei Dieci il rapporto particolareggiato del delitto e rinnova la domanda di nuovi mezzi per assicurare i rei alla giustizia. In quel mentre, fino dal giorno innanzi, il Consiglio dei Dieci aveva inviato al Dolfin una ducale, che lo avvisava dell'imminente arrivo dell'avogadore Angelo Foscarini, incaricato della formazione del processo, e che pur sarebbero venuti da Treviso e da Vicenza degli sbirri di campagna « a servizio della giustizia, a soddisfazione dello Studio e quiete della città » (5). La spedizione del rapporto del Dolfin dovrà di poco precedere l'arrivo del Foscarini, che nello stesso giorno scrisse ai Dieci, da Padova, soddisfatto dei rinforzi che dovevano giungere da Treviso e da Vicenza (6).

(1) Documento I.

(2) Documento II.

(3) Documento III.

(4) Documento IV. L'accompagnatoria consegnata agli studenti si trova nella stessa filza di *Lettere ai Riformatori* cit.

(5) Documento V.

(6) *Lettere dei Rettori*, Busta 105.

Opportunissima fu, come disse il Dolfin, la venuta dell'avogadore, per la morte avvenuta la notte innanzi del conte Cogolo di Vicenza, la quale aveva novamente commisso gli scolari (1): e il cancelliere Sellari nel comunicare questa morte ai Riformatori avverte, che « gli sarà data sepoltura senza alcun accompagnamento o pompa funebre, come fu praticato col signor vicesindaco »; soggiungendo, che non poteva dire quanti scolari fossero allora a Padova, perché i pochi rimasti erano rintanati in casa per paura: « tre burchielli e molte sedie (2) han servito a molti che son partiti » (3). Infatti la maggior parte degli studenti era andata, non alle proprie case, ma, come avveniva di solito in circostanze simili, a Venezia, per rendere più solenne la dimostrazione di protesta e di rammarico, e per destare maggior impressione nell'animo dei Riformatori e di tutta la Signoria. Ciò è confermato anche da una lettera dei professori Ceffis e Morgagni del 17 febbraio, i quali speravano che gli scolari potessero essere consolati dai « segni più benigni della pubblica predilezione » (era ben nota l'intenzione della Signoria di voler punire esemplarmente i rei), e reputavano opportuno che venisse riaperto lo Studio per evitare la partenza degli scolari rimasti a Padova (4).

I rinforzi promessi si fecero attendere ancora un altro giorno, e intanto il pericolo cresceva e la scarsezza di guardie e l'arrivo stesso del Foscarini potevano determinare qualche atto di ribellione da parte degli sbirri sorvegliati, che erano tuttavia in possesso delle loro armi. Per buona sorte, la sera del 18 il capitano potè arrestarli, facendoli disarmare e condurre in prigione « in hora meno pericolosa, con cautela e senza tumulto » (5), dov'erano custoditi da dieci soldati dell'avogadore e da altri dieci della compagnia di guardia del capitano (6), ai quali il 19 si aggiunse la squadra degli

(1) *Lettere ai Riformatori*, filza 196.

(2) Così si chiamavano i calessi.

(3) Filza cit.

(4) *Lettere ai Riformatori*, filza 196.

(5) Documento VI. e Lettera di L. Dolfin ai Riformatori del 18 febbraio nella filza cit.

(6) Lettera del 19 febbraio di L. Dolfin ai Riformatori nella filza cit.

sbirri campagnuoli venuta da Treviso (1). Ciò valse a calmare un po' gli animi; chè la città, come scrisse il capitano, era « universalmente commossa dall'atrocissimo caso »: ma non pertanto tutti reclamavano una punizione adeguata alla gravità del delitto, più specialmente quelli che dovevano sopportarne le conseguenze più dolorose. Si conserva ancora la lettera onde la madre dello studente Cogolo, unico suo figlio, col quale andò estinta quella famiglia, e che, com'essa scrive, dovè « lasciar la vita allo scopio dell'archibugiata, non che la spada d'argento in preda dei scelerati ministri », affranta dall'orribile sciagura, con infiammate parole invoca « il più esemplare castigo de' scelerati per consolatione degl' oppressi, per l'esempio de' posteri, per l'edification dei Principi e per decoro della Pubblica Maestà » (2).

Partiti adunque i due vicesindaci della Università, il Serdanna per gli Artisti e Francesco Antonio Hirneys, viennese, succeduto al Nonio, per i Leggisti, con accompagnatorie del capitano e del Morgagni (3) per i Riformatori dello Studio, espressero a viva voce al loro « natural Tribunale » la propria indignazione e la speranza di ottenere un *pronto, strepitoso ed esemplare rimedio*, ricevuti dai Riformatori con le espressioni più affettuose e rassicuranti. Ma, come sappiamo, coi due vicesindaci erano andati a Venezia anche quasi tutti gli scolari; sicchè il Serdanna, volendo placare il tumulto che vi avevano sollevato, convocò la Nazione Germanica degli Artisti per conoscere i suoi desideri. I più avrebbero voluto rimanere a Venezia: degli altri, alcuni reputavano opportuno ritornare a Padova, senza però frequentare le scuole; i rimanenti di andare alle loro case e di mandare avvisi in tutta la Germania, affinchè nessun uomo onesto dovesse frequentare più lo Studio di Padova, finchè essi non venissero interamente *risarciti* di quella crudele ingiuria; e se qualcuno avesse contravvenuto a ciò, dovesse essere reputato per tale « *ut nihil peius sub sole daretur* ». Il Serdanna stimava invece, che non solo fosse ottima cosa ritornare a Padova,

(1) Lettera del 19 febbraio di L. Dolfin al Consiglio dei Dieci. *Lettere di Rettori*, busta cit.

(2) Documento VII.

(3) Documento VIII

ma anche si dovesse riprendere le lezioni, « nam si Senatum viderit nostram assiduitatem et obedientiam, tanto magis tenebitur justitiam severissimam facere, et non solum confirmare nobis antiqua privilegia, verum etiam adaugere. Tantum ergo me in hoc defatigavi, quod tandem unanimes ad meam opinionem condescenderint, et venientes Patavium iterum frequentare cepimus » (1).

Qualche giorno prima di lui però era ritornato a Padova il vicesindaco dei Leggisti, apportatore di lettere dei Riformatori per i professori e per il capitano, ai quali si commetteva di riaprire lo Studio; e infatti il 20 febbraio Nicolò Comneno Papadopoli e il Morgagni annunziano che l'ordine era stato eseguito, e che tutti gli insegnanti non avrebbero mancato di adoperare il loro zelo « a consolazione e profitto della scolaresca: buona parte della quale ci giova sperare che sia per tornare quanto prima di costà insieme col signor Vicesindaco Artista, stante quella generosa espressione con la quale l'Ecc.^{mo} Magistrato ha voluto ben clementissimamente racconsolarli e gli atti di pronta esemplare strepitosa giustizia che sperano senza alcun dubbio dall'Ecc.^{mo} signor Avogadore e dall'Ecc.^{mo} Consiglio » (2). E la stessa cosa ripete il 22 febbraio Leonardo Dolfin, facendo i maggiori elogi del vicesindaco degli Artisti, che con la sua autorità avrebbe potuto « promuovere il solito concorso alle pubbliche lezioni » (3). Intanto l'avogadore Foscarini aveva incominciato l'esame dei rei, e gli scolari che erano in Padova *respirarono*, esternando però, nello stesso tempo, dei voti tanto indiscreti, che la Signoria, pure disposta di accontentarli in ogni modo, non li potè, come vedremo poi, soddisfare. Essi « si affliggono », scrive il Morgagni, assai sulla voce che gli sbirri possano esser trasmessi, per castigarli, costi. Vorrebbero vederli giustiziati dove hanno commesso l'enorme eccesso » (4).

(1) Antico Arch. dell'Università di Padova, *Atti della Nazione Germanica Artistica*, vol. cit., pag. 294.

(2) *Lettere ai Riformatori*, busta cit.

(3) Busta cit., ove, in data del 20 febbraio si trova una lettera del Dolfin, che accusa ricevuta ai Riformatori di una missiva analoga a quella che a mezzo del vicesindaco Leggista avevano spedita ai professori Papadopoli e Morgagni.

(4) Lettera del 20 febbraio nella busta cit.

Ma le cose dell'Università procedevano tutt'altro che bene, come apprendiamo da una notevolissima lettera del Morgagni in data del 22. Nonostante tutti gli sforzi per richiamare alla scuola gli studenti, la maggior parte di questi era *prevenuta dalla massima* di non « lasciarsi vedere nello Studio sin tanto che l'esecuzione dell'aspettata piena giustizia non gli avesse risarciti ». E non solo non era venuto a Padova il Serdanna, ma era ritornato a Venezia anche il vicesindaco dei Leggisti con « una parte grandissima della scolaresca »: però il Morgagni, che per conto suo non mancava di adoperarsi in ogni modo a sorreggere le sorti dell'Università, nello stesso tempo che scrisse al Serdanna « per allettarlo al ritorno » (1), sollecitò i Riformatori a persuadere gli scolari con « tutte le insinuazioni più soavi » di ritornare a Padova « per il loro stesso vantaggio », giovandosi, al caso, anche dell'avvocato Ferrari cui gli studenti che erano a Venezia facevano capo, e a « cooperare alla possibile celerità della tanto desiderata giustizia ». Così si continuò ancora per parecchi giorni: nonostante che il 23 i Riformatori nel loro rapporto al Doge (2) annunziassero che i due vicesindaci erano ritornati a Padova contenti delle loro *asseveranze*, il Serdanna non vi giunse che il 24 febbraio (3), e il vicesindaco dei Leggisti, che, come vedemmo, dopo avere portate le lettere dei Riformatori, era ritornato a Venezia una seconda volta, solo il primo di marzo (4), e anche perchè richiamato il 27 con urgenza dai professori primari (5). La frequenza alle lezioni continuava ad essere assai scarsa, e se ne lamentavano ripetutamente il capitano Dolfin, il professore Ceffis, il cancelliere Sellari (6) e soprattutto il Morgagni, che però non si perdeva d'animo e si consolava perchè lo scarso uditorio era formato quasi solo dai suoi compaesani, dei quali nessuno s'era mosso da Padova, ed egli stesso si univa a loro per far numero. Ma un nuovo pericolo sovrastava: le condizioni di salute dello sco-

(1) Documento IX.

(2) Documento X.

(3) Lettera di B. Sellari ai Riformatori del 24 febbraio. Busta cit.

(4) Lettera del Dolfin ai Riformatori del 1.^o di marzo. Busta 197.

(5) Lettera del Dolfin ai Riformatori del 27 febbraio. Busta cit.

(6) Lettere del 24 e del 27 febbraio. Busta 196.

laro Beffa Negrini s'erano aggravate, e guai se avesse dovuto soccombere! (1)

Si pensava a tutti i mezzi più opportuni per richiamare alle lezioni gli scolari, che tuttavia continuavano a partire alla spicciolata e a rimpatriare (2), e il 24 febbraio i professori Papadopoli, Morgagni, Ceffis, Benaglia e Graziani, radunatisi a consiglio coi signori Arsego, Vello, Varese e col cancelliere Sellari, conclusero *uno ore* di suggerire ai Riformatori che venisse tolto il quarto anno di studio, affinchè i genitori potessero permettere ai figli la dimora in Padova pel tempo necessario al dottorato e questi vi rimanessero tranquilli (3).

La causa principale onde gli scolari si mostraroni renitenti a riprendere le lezioni, era, come già sappiamo, che essi avrebbero voluto una pronta, nonchè esemplare, punizione degli sbirri: ma la Signoria, che, per non porre in pericolo le sorti dell'Università, era disposta di accontentarli in tutti i modi, se voleva, al pari di loro, la punizione dei rei, non poteva permettere un giudizio affrettato e una condanna ispirata dall'impressione troppo viva e immediata del delitto recente, e quindi sproporzionata alla colpa. E con le *maniere più destre e più blande*, giovandosi dell'opera efficace dell'avogadore (4), dei professori e del capitano, che ebbe l'ordine di chiamare in sua presenza gli scolari per notificar loro il rammarico e il costante affetto del Senato e del Doge e la *risoluzione di correggere* il delitto *con mano forte* (5), la Signoria ottenne il suo scopo. Infatti, mentre gli scolari si mostraroni assai contenti di queste buone promesse (6), il 2 marzo il Sellari potè

(1) Documento XI.

(2) Lettera di B. Sellari del 27 febbraio.

(3) Lettera cit. del Sellari del 24 febbraio.

(4) Lettera di A. Foscarini del 23 febbraio, busta 196.

(5) Doc. XII e XIII. Il 1º di marzo il Dolfin, nella citata lettera, annunzia di avere eseguito la commissione del Senato.

(6) Ecco la risposta che il vicesindaco Serdanna dette al capitano Dolfin:
 • Nella gravissima afflition nostra non potevamo ricevere nè maggiore nè più stimata consolazione di quella, di cui la clemenza incomparabile del Serenissimo Principe si è degnata onorarsi (*sic*) e con ducali cosl generose e con la riverita autorevole voce di Vostra Eccellenza. Le Università nostre, si come ora le hanno udite con profonda venerazione, cosl in ogni tempo ne conserveranno con ambizione

scrivere ai Riformatori: « Lode a Dio, grazie al Principe, che si sono finalmente popolate le pubbliche scuole. In un'addunanza questa mattina seguita con l'intervento dei signori Vicesindaci e Consiglieri d'ambi le Università, lette di nuovo le venerate Ducali dell'Ecc.^{mo} Senato, fu con unanime consenso stabilito di frequentare le pubbliche lezioni . . . et hoggi dopo pranzo vi si è data l'esecuzione con numerosa affluenza di scolaresca ». Nello stesso giorno gli scolari avevano eletta una commissione, formata dei due vicesindaci e di quattro consiglieri, la quale avrebbe dovuto formulare le grazie da chiedere ai Riformatori (1). E due giorni appresso il Sellari partecipa la decisione della commissione, che furono queste: I che fosse concesso agli studenti di portare e asportare liberamente, senza alcun dazio, tutto ciò che era di loro uso; II che fossero ripristinate le licenze di portar armi ai Sindaci e loro confidenti (2); III che negli atti di giustizia contro gli scolari non avessero ad ingerirsi gli sbirri, ma i soldati; IV che a tutti i consiglieri di quell'anno fosse concesso il dottorato *alla nobilista*; V che gli scolari sudditi restassero sciolti dall'obbligo del quadriennio. Grave disputa sorse tra gli studenti in proposito della quarta domanda, perchè alcuni volevano che il favore fosse esteso a tutti, e minacciavano di ricorrere al Magistrato e di disertare le lezioni (3). Intanto la Signoria, lieta che

ben giusta una gratissima immortal memoria: intanto a nome della medesima reverentemente supplichiamo l'Eccellenza Vostra a riceverne i nostri ossequiosissimi rendimenti di grazie e ad umiliarsi al trono del Principe Serenissimo. Ci continui pure la grazia della potentissima sua protezione, che noi sempre più cercheremo di meritarcela col più riverente ossequio e con la più puntuale obbedienza», « At itaque, continua il Serdanna, cessarunt omnes rumores, nisi adhuc Consiliarii singularem aliquam gratiam petere volebant ». (Antico Arch. dell'Università di Padova, *Atti della Nazione Germanica*, vol. cit. p. 295).

(1) Busta 197.

(2) Il 10 giugno 1723 il vicesindaco Hirneys chiese il permesso per due suoi confidenti di portare armi da fuoco, in compenso di essersi egli trattenuto a Padova, nonostante il richiamo del padre, e adoperato, non badando a spesa e a fatiche, per far ritornare la calma nella scolaresca; ciò che è confermato da un'attestazione del cancelliere Sellari. (R. Arch. di Stato di Venezia, *Lettere scritte dalli Rettori ecc.*, busta 197 e Antico Arch. dell'Università di Padova, vol. 494, c. 55).

(3) Lettera del 4 marzo, busta cit., dove si trova anche il verbale dell'adunanza della commissione.

l'Università fosse di nuovo frequentata, scriveva ai podestà e capitani di Vicenza di Verona di Bergamo e di Brescia sollecitandoli a far ritornare gli studenti rimpatriati (1). Ma le discordie in Padova per la deliberazione della commissione non accennavano di cessare; e così il 7 come il 9 e il 12 marzo il Sellari si mostra indignato della condotta e delle domande esorbitanti degli studenti, che avrebbero voluto mandare, a spese dell'Università, le cui casse erano vuote, una rappresentanza con le loro suppliche ai Riformatori: « domandar molto non si falla », soggiunge il Sellari, il quale asserisce che le loro *premure* avevano per base l'ignoranza e l'interesse particolare, onde « cercano dottorati alla nobilesca, esenzioni di matricole ecc.... Il signor Beffa, cui si ruppe la gamba (2) lo chiama un mercatantare dell'altrui sangue ». Si sarebbero però accontentati di concessioni più ragionevoli, e il Sellari crede che i Riformatori, anche con la cooperazione dell'avvocato Ferrari, avrebbero potuto evitare il viaggio a Venezia dei vicesindaci e dei consiglieri e persuaderli a frequentare le lezioni (3). Fortunatamente gli studenti si ravvidero, rinunciando al viaggio di Venezia e presentando invece al capitano una supplica da trasmettere ai Riformatori, con la quale imploravano semplicemente « la protezione loro, la cui alta mente meglio di loro saprà conoscere ciò che potrà riuscire loro maggiormente di gioamento, sollievo e decoro » (4).

L'otto maggio 1723, infatti, il Senato, accogliendo la proposta dei Riformatori dello Studio, ai quali, come sappiamo, era stata suggerita dal consiglio dei professori dello Studio, affine di « togliere quanto si possa le male conseguenze saviamente temute per causa del noto funesto caso successo in Padova, e, fra le altre, quella ben essentiale che dell'allontanamento e dispersione dei scolari venirebbe a rissentire più sempre questa insigne Università », deliberò: « che a quei scolari, che presentemente esistono nello Studio et avessero

(1) *Lettera ai Riformatori* dei 4, 5 e 6 marzo. Busta 197.

(2) La salute del Beffa era migliorata: « la separatione che va seguendo degli ossi del piede e la cancrena di già trattenuta fa sperare che sopraviva ». *Lettera* del 12 marzo di B. Sellari. Busta cit.

(3) *Lettera* del 9 marzo. Busta cit.

(4) *Lettera* di L. Dolfin del 13 marzo. Busta cit.

consumato il terzo anno di loro permanenza, sia per ora e provisionalmente permesso di essere promossi al dottorato, tutto che non avessero compito il quarto et ultimo anno, conforme è dalle leggi prescritto, dalla qual benigna condiscendenza vie più rimarcando la pubblica predilezione verso l'Università, vengano pure ad animarsi li presenti et allettarsi li lontani alla prosecutione et intrapresa dei loro letterarij esercitii ». E poichè era lamentata la lunghezza del tempo prescritto pei dottorati e la diversità delle pratiche in confronto con altre Università, il Senato si rimette alla *prudenza* dei Riformatori affinchè *s'internino* « nell'universal della materia, e prendendo in esame le leggi, le pratiche pur delle Università vicine e tutt'altro che crederà conferente, lo produrrà al Senato con li propri suggerimenti a lume delle opportune conferenti resolutioni per il miglior servizio e splendore dell'Università medesima » (1).

E i Riformatori, nel comunicare il 15 maggio a Bortolomeo Selari il Decreto del Senato, *trovano proprio accennare* « che l'abilità al dottorato s'intendi appunto concessa a quei scolari che si trovano muniti delle nove legali fedi giustificanti consumata la permanenza dell'anno terzo et ch'hanno il merito d'essersi trattenuti doppo l'ultima emergenza sin allo scioglimento dello Studio, et a quelli, che se ben partiti doppo sciolto, si restituissero col requisito delle nove fedi in Padova per conseguire la Laurea Dottorale : non cadendo in riflesso gli altri scolari, che avanti dello sciogliersi lo Studio si fossero dal medesimo allontanati, e lo havessero abbandonato » (2).

Ritornata così la calma e l'ordine nello Studio, gli scolari attesero fidenti l'esito del processo, che fu assai laborioso, dovendosi esaminare e pesare le accuse di tutti i 19 sbirri intervenuti nel misfatto; ma finalmente il 24 settembre il Consiglio dei Dieci emanò la sentenza, per la quale dei 19 sbirri processati sette furono assolti, con l'obbligo però di non mettere più piede in Padova per tutta la loro vita, e degli altri dodici Gaetano Fanton, l'uccisore del Nonio fu impiccato tra le due colonne di San Marco, i rimanenti furono condannati, chi alla galera, chi alla prigione o perpetua o tempo-

(1) Antico Arch. dell'Università di Padova, vol. cit. a c. 51 e seg.

(2) Idem, c. 53.

ranea (1); e il 28 dello stesso mese il Doge ordinò al Podestà e al Capitano di Padova di porre in esecuzione la parte presa il giorno innanzi dal Consiglio dei Dieci, per cui si doveva erigere una lapide nella casa ove era stato commesso il delitto, con la iscrizione detta dallo stesso Consiglio dei Dieci; e ciò « a lume dei posteri e a consolazione della prediletta Università dello Studio di Padova » (2).

Così ebbe termine questo triste episodio della vita universitaria padovana, che per un istante mise in pericolo le sorti del nostro Studio glorioso; e le soddisfazioni accordate con molto accorgimento politico dalla Serenissima davvero non avrebbero potuto essere più giuste e decorose.

* *

Gli scolari, quasi non contenti delle molte sollecitazioni e delle ripetute preghiere rivolte alla Dominante perché fosse loro data una giusta riparazione dell'oltraggio ricevuto, ricorsero pur anche alla satira poetica, per prudenza necessariamente anonima. Gravissimo era stato il delitto, però violenti furono le invettive, che la comicità della forma contribuì a rendere anche più terribili contro i rei. La poesia in latino macaronico, la cui invenzione è una gloria di Padova, sorse sulla fine del secolo XV e attecchi nella nostra Università, dove la sua tradizione continuò quasi ininterrotta fino ai giorni nostri. E mentre essa per l'addietro si era generalmente rivolta contro qualche professore o scolaro dello Studio (3), ora fu adoperata a sferzare la ferocia degli sbirri e come mezzo efficacissimo per ottenere la giustizia desiderata. Della nuova macaronea di ben 199 versi ignoto dunque è il nome dell'autore; ma senza nessun dubbio è opera d'uno studente, che fu testimonio del fatto, com'egli stesso asserisce, e che scrisse questo carme mentre si stava istruendo il processo, a scopo di propaganda; affinchè, cioè, anche per questa

(1) R. Arch. di Stato in Venezia, *Consiglio dei Dieci, Criminal*, reg. 140, c. 70 e segg.

(2) Documento XIV.

(3) Cfr. G. FABRIS. *Il più antico documento di poesia macaronica. La Tossonea di Corado* negli Atti del R. Istituto Veneto di S. L. ed A., T. LXV, P. II, pp. 580 e 582.

via arrivasse ai giudici la voce del pubblico, che reclamava un castigo esemplare. Ai tempi nostri, compiono quest'uffizio, talora con soverchio zelo, i giornali: allora suppliva la satira, quasi sempre assai più arguta, vivace e dilettevole della moderna prosa quotidiana. L'anonimo studente, che fu certo un veneto, non indegno seguace dei migliori poeti macaronici che lo precedettero, si mostra qua e là, specialmente nel discorso degli studenti dinanzi al Magistrato veneziano, esperto conoscitore della lingua latina e buon verseggiatore.

Lo scopo del carme è dichiarato fino dai primi versi, in cui si lamenta che Padova sia fatta ludibrio degli sbirri. Nessuna protesta, secondo l'anonimo autore, mossero gli studenti al sequestro delle armi; anzi tutti impauriti « tacuere d'accordum ». Esattissima e anche assai più particolareggiata, oltreché, com'è naturale, molto più vivace, che non nei rapporti ufficiali, la descrizione del fatto. Il vicesindaco Nonio, all'irrompere degli sbirri nella bottega e alle loro invettive, li redarguisce severamente; ma per tutta risposta un'archibugiata lo stese morto al suolo; e gli altri, nonostante gridassero misericordia e sventolassero i fazzoletti bianchi in segno di pace, furono perseguitati e incalzati anche nelle stanze superiori, dove venne ferito mortalmente il Cogolo, mentre due studenti si gettarono nella piazza sottostante. Vedemmo più addietro come la nostra macaronea ci dica la vera causa dell'uccisione del figlio dell'oste delle *Tre Spade*, a differenza dei rapporti che attribuiscono quella morte al fatto, non troppo verisimile, di essersi il giovane affacciato alla finestra per curiosità di assistere alla strage. E dopo un breve sfogo d'indignazione contro gli assassini, il poeta riferisce le esclamazioni di tutta la piazza, che invocava il boia per impiccare i rei. Bello, come dicemmo, il discorso che l'autore fa pronunciare in buon latino agli studenti presentatisi al Senato Veneto per implorare giustizia; bella e diffusa la narrazione dell'ingresso dell'avogadore Angelo Foscarini in Padova, che nulla ormai aveva più a temere degli sbirri: i quaii, sebbene avessero tentato di *alzare la testa* contro l'avogadore (e con ciò si allude al fatto che essi, nella speranza di trovare un mezzo di salvezza, non avevano voluto arrendersi subito dopo il delitto), due giorni appresso « calatis turpiter alis », costretti cioè a consegnare le armi, furono incarcerati.

Ridonata la quiete in città, il giudice incominciò il compito suo, e volendo conoscere le cause del delitto, fece condurre dinanzi a sè i ribaldi. Prima di narrare la trista processione dei rei, il poeta invoca comicamente l'aiuto di Apollo, intrattenendosi poi più particolarmente su due sbirri, che nomina e descrive entrambi; su quei due, i quali certo più degli altri si erano attirato l'odio del popolo padovano per la loro ferocia, sebbene poi il Tribunale abbia giudicato alcun altro anche più colpevole di loro. Essi furono Zulian Bonapace, per cui la proposta di impiccarlo tra le due colonne di San Marco fu dal Consiglio dei Dieci respinta solo a parità di voti, e fu invece condannato al carcere perpetuo; e Domenico Marziale, che venne condannato alla prigione buia per sette anni (1). Il poeta, sentendosi stanco, taglia corto con gli altri sbirri che si presentarono vicendevolmente al giudice; rifacendo in quella vece con naturalezza assai efficace tutti i discorsi della plebe accorsa a quello spettacolo, e chiudendo poi il carme con l'augurare un *grande macello* di quei tristi pel bene di tutta la città.

In grazia dell'esattezza e della novità dei particolari e del vivace colorito della narrazione noi perdoniamo volentieri allo studente poeta macaronico le sboccate e licenziose espressioni che in segno di maggior disprezzo lancia contro gli sbirri odiati; espressioni triviali che del resto sono tutt'altro che rare anche nelle precedenti poesie macaroniche. Nella stessa filza di documenti savonaroliani che contiene il nostro carme, e subito dopo di questo, segue un brutto sonetto italiano, che tuttavia non manca di interesse storico. Fu scritto, dice il titolo, in ringraziamento di molti sonetti ricevuti da Padova contro lo sbirro Bonapace, prima della condanna: che quei sonetti siano andati smarriti non sarà certo una grave disgrazia, e a noi basta sapere che furono composti, perchè ciò è nuova e più certa prova del particolare odio dei Padovani contro questo sbirro, che l'anonimo autore del sonetto pervenutoci vede già andare *al sacrificio più* mentre il *manigoldo gli tesse il laccio!*

(1) *Consiglio dei Dieci, Criminal*, reg.^o 140, a cc. 70-76.